

CARLO DOLCINI

# RENATO SERRA

La luce che si è spenta

Prefazione di  
Marino Biondi

**Panozzo Editore**

Prima edizione dicembre 2024

ATTRIBUZIONE IMMAGINI

Si ringrazia la Biblioteca Malatestiana per la cortese autorizzazione a pubblicare l'immagine di copertina (Ritratto di Renato Serra, Fondo fotografico Casalboni, inv. FCP 557), di p. 19 (Ritratto di Renato Serra sul balcone, Fondo Augusto Casalboni, inv. FCP 555) e p. 81 (Studio Renato Serra, Fondo Augusto Casalboni, inv. FCP 559)

Le immagini di pagina 47 e 49 sono pubblicate per gentile concessione della Biblioteca Cantonale di Lugano, Archivio Giuseppe Prezzolini

*Proprietà letteraria riservata*

© 2024 Carlo Dolcini

© 2024 Panozzo Editore, Rimini  
Via Clodia 25, tel. e fax 0541/24580  
e-mail: [info@panozzoeditore.com](mailto:info@panozzoeditore.com)  
[www.panozzoeditore.com](http://www.panozzoeditore.com)

## PREFAZIONE

*Quando, nella quiete della sua villa di Santarcangelo era emerso il problema di Renato Serra e dei poeti greci, Campana mi disse, accentuando il suo innocente ed ironico sorriso: «Guarda che in Serra ci sono più rimandi alla lirica greca di quel che si crede. Prova a cercarli». Non disse di più; ora penso che avesse voluto riferirsi alla Partenza dei soldati. Augusto Campana e lo stesso Manara Valgimigli potevano essere certi che qualcuno avrebbe scoperto da solo in Renato Serra la presenza di un frammento (105) della poetessa di Lesbo.*

Carlo Dolcini,  
*Per un manoscritto ritrovato. Renato Serra filosofo,*  
Cesena, Biblioteca Malatestiana, 9 marzo 2024

Cercare l'essenziale nel pensiero di Serra è il proposito dichiarato del libro, che ho l'onore di presentare. La letteratura che collabora con la filosofia, e insieme costruiscono il pensiero, o cosa resta del pensiero, dopo infinite macerazioni e tensioni centrifughe. Poi, così bella e confortevole, veramente d'altri tempi, l'immagine del discepolo e del maestro che conversano in villa, a Santarcangelo. La sfida di Augusto Campana al giovane Carlo: "prova a cercarli". Che non era solo 'un prova a cercare i rimandi in Serra alla lirica greca', ma più per esteso, 'prova a cercare', cerca, sempre e comunque, in ogni direzione. Quale migliore ingresso a questi scritti di Carlo Dolcini, alla sua

imponente memoria di testi e collegamenti fra autori e opere. E il Serra, da sempre per vulgata il letterato puro, qui accolto, senza ambagi o mezzi termini, come filosofo.

In una sintesi preliminare al lettore che si appresti alla lettura di questo prezioso contributo serriano, mi sentirei di offrire questa potente sinergia di forme euristiche, un Serra critico letterario, e filosofo, pensatore, senza esserlo in modalità tecnico-professionali (come del resto Leopardi), alle prese con i problemi della storia e dell'essere. Altra peculiarità del libro è navigare in mare aperto, affrontare i grandi temi, cimentarsi con i massimi sistemi, e vedersela con loro. Il navigare per Serra portava con sé l'idea e l'esperienza del naufragio (ascendenza leopardiana da *L'infinito*), nel mare dell'essere, di una innumerevole pluralità di mondi (Bruno), donde la vertigine (*excessus mentis*) che alcuni suoi scritti comunicano della caduta e della perdita. In termini di positivismo in crisi, o di kantismo, era l'inconoscibile mondo che lo spauriva e lo attraeva a sé. Salvo un platonismo che in quei momenti lo soccorreva, ispirandogli l'idea, o indimostrata ipotesi, di un rifugio delle cose e delle essenze, in cui, alla fine, niente veramente fosse perduto. «Nell'eterno, che anche entrando nel nostro tempo e diventando effimero, resta pure, in sé, eterno» (*Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*). Questi alcuni dei temi del libro.

Carlo Dolcini ci ricorda spesso, ed è un avvertimento etico il suo, che cerchiamo di fare nostro, che non dobbiamo avere paura di misurarci con la grandezza, che è in certi nomi, quand'anche essa ci sovrasti, e ci spauri (un sintagma serriano, nel flusso eracliteo della *Partenza*), e lo dimostra convocando in scena i grandi di ogni epoca. Alcuni erano famigliari a Renato, come il Petrarca dei *Trionfi*. Con altri le relazioni di lettura e di memoria poterono fluttuare, o essere soltanto episodiche (Bruno). Con altri non ci furono incontri di alcun genere, ma chissà che non corsero affini reciprocità e richiami. Un elenco, una teoria, come nei mosaici: Parmenide e Saffo, Proust e Kafka, Giordano Bruno, Schopenhauer, Bergson.

Parmenide conosciuto anche attraverso Platone. Dai tre esametri dattilici di Saffo, dove si rimpiangeva una donna lontana e irraggiungibile, abbiamo cominciato. Michelstaedter poteva essere un compagno di studi, una potenziale conoscenza per Serra, sfiorato a Firenze nell'anno (distratto) del perfezionamento universitario, fra il novembre 1907 e l'agosto 1908. Schopenhauer, filtrato attraverso Francesco De Sanctis (nel saggio *Schopenhauer e Leopardi*, «Rivista contemporanea», 1858). «Il Wille solo è una cosa in sé», e così che la storia, i fatti storici fossero un confuso sogno dell'umanità, erano apporti desantisianiani, che alla storia però ci credeva. Bergson, citato nelle *Lettere* (1913-1914) e nell'*Epistolario*, mai negli *Scritti filosofici*, fra gli scaffali della Malatestiana in una edizione del 1911, poi atteso in altra edizione, ma giunto troppo tardi (e vi giace ancora intonso), pure se presente e attivo in memoria, impresso nello *Zeitgeist*, lo spirito del tempo. Nei primi tempi della guerra, quando il volto della carneficina non si era ancora mostrato, l'interventismo si tinse di un alato bergsonismo, e vi poté partecipare anche Serra. Dolcini allestisce una valletta di sapienti, e Serra ne fa parte.

La nostra impressione di lettori, precisamente sul punto delle fonti, è che il letterato cesenate non indossasse mai una divisa filosofica, di pensiero altrui, né Schopenhauer né Bergson e il suo spirito vitale, allora alla moda di Francia e d'Europa. E neppure Nietzsche, che molto lo coinvolse, lo turbò, ma poi diede lo scettro a Wilamowitz. Serra seguiva solo il suo istinto, e i vari autori della nomenclatura filosofica che potevano a tratti incuriosirlo e attrarlo, per somiglianze, e caratteri affini, accadeva che per un istante coincidessero con quell'istinto. Poi ogni cometa di pensiero andava per la sua orbita. Con l'eccezione, duratura, del dovere kantiano, che era anche un imperativo per la vita, per Serra uomo morale, un'intima struttura della personalità (la quale, nel mezzo di una profonda crisi personale, fra il 1914 e il 1915, fu talmente risolutiva da portarlo al fronte, a fare il suo dovere).

Dolcini distribuisce da par suo le carte dell'esegesi, creando un

ricco contesto. Carte distribuite a rete, tra evi remoti e giorni coevi. A ciascun nome spetta una funzione interpretativa, come nel caso di Saffo, e di un suo verso, con l'immagine di una foglia sull'albero più alto, frammento 105 Lobel/Page 2 App. (ἄκρον ἐπ'ἀκροτάτῳ). La foglia inafferrabile, come la donna amata, e come la verità della storia. Se ne era accorto l'Augusto maestro, cui il libro è dedicato. L'agnosticismo in una veste di poesia. Il calco di Saffo equivaleva, alla luce di un'antica sapienza, a una compiuta distruzione in effigie dello storicismo assoluto, la religione laica del crocianesimo. Benedetto Croce, l'interlocutore di Serra nella *Partenza*.

Carlo Dolcini è uno studioso di vasta, singolare dottrina. Sterminate antichità si riflettono nei suoi occhi di studioso e docente di gran scuola. Studioso di pari sensibilità ai problemi della storia, e dell'essere, alla ricaduta sull'esistenza umana delle teoresi storiografiche. Da storico ha conosciuto, ancora prima di misurarsi con i temi e le aporie della storia della storiografia, cosa significasse imbattersi ogni volta nella impossibilità di ricostruire la realtà in senso pieno. Da storico sa cosa può significare, e in quali stati d'animo consistere, la tentazione ricorrente dell'agnostico, del disperato cercatore di tracce nel tempo. Crediamo che non ci sia storico vero che, per usare una espressione squisitamente serriana, non abbia lottato con il fantasma della cosa in sé, non abbia sfiorato questo limite (e questo abisso). Il non conoscibile, retaggio kantiano in filosofia, remora e impedimento a ogni operare storico. Il kantiano, non hegeliano, Serra era all'evidenza dentro quella cavità, quella voragine, e l'aveva guardata da presso, battezzata anche (l'abisso delle Madri), in quello che resta il più enigmatico e trascurato dei suoi manoscritti, trascurato in primo luogo da lui, da Serra, *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (novembre 1912).

Una tale impossibilità, il rischio periodico dell'inibizione alla conoscenza, o dell'impossibile conoscere, Dolcini li ha, in modalità del tutto specifiche, condivisi con Serra, uno dei suoi numi tutelari fin da giovanissimo, e non solo come *genius loci* della nostra (comune) cesenità. Medievista che, dalle postazioni remote e con

sicurezza presidiate dell'austera materia, ha mosso chissà quante volte in direzione del moderno e dell'attualità, incontrando, dentro e oltre la storia, la letteratura, la critica testuale, la cronaca, e, da ultimo, il cinema, e il cinema felliniano (*Il bidone* 2021, *Luci del varietà* 2024), per un antico, mai dismesso culto (un altro *genius loci* di Romagna). Tutte discipline, diverse fra loro, che, in forza di un eclettismo disciplinato da una ferrea metodologia d'indagine e di studio, pure lo annoverano come un autorevole esperto.

Il volume, non voluminoso ma quanto mai pregno e intensissimo, pieno di raggi luminosi di pensiero e di poesia che s'incrociano e divaricano, è intimamente compatto, in ogni sequenza, e intimo circuito testuale. Tre studi. Il più tradizionalmente erudito - *Genealogia. Luci lontane, ambiguità e forma letteraria* - anche il più distante dal *côté* serriano, pertiene ai fatti e ai nomi di una catena genealogica, che, chissà, come Serra avrebbe accolto, con curiosità, forse, ma certo, se non altro per la laboriosa fatica dell'indagine, con qualche rispetto. O con il sorriso del principe Salina per le pretese dinastiche di Calogero Sedàra? Un po' di pietas per avi e proavi, che il libro dell'arciprete e canonico della cattedrale Luigi Serra *Piccola storia della famiglia Serra di Gattolino per uso dei suoi parenti consanguinei* (Cesena, Tipografia nazionale di G. Vignuzzi, 1887), aveva fatto risalire alla metà del secolo XV. Lontani erano, e ancora più lontani dovettero sembrare a Renato, lui uomo delle distanze incolmabili, come le ombre nell'Ade omerico quando si sottraevano all'abbraccio del visitatore infero.

Due studi, *Per un manoscritto ritrovato. Renato Serra filosofo e Il segreto di Renato Serra nascosto nella «Partenza di un gruppo di soldati per la Libia»*, vertono su una varia problematica, in parte già anticipata, filologica e di esegesi storiografica, insorta nell'edizione del recuperato manoscritto della *Partenza*, edita dalla Società di Studi Romagnoli (2023), per le cure di chi scrive e di Roberto Greggi. Uno studio infine, *L'epigrafe metrica di Renato Serra in Biblioteca Malatestiana* (1935). Manara Valgimigli, *Concetto Marchesi (e Antonio Gramsci)*, sull'epigrafe malatestiana dettata in memoria di Serra nel ventesimo della morte da Concetto Marchesi.

Tutto si connette, e lo dice il titolo *La luce che si è spenta*. Una espressione che è diventata canonica per Serra, da quando il 20 novembre 1915 Antonio Gramsci la scelse su «Il Grido del Popolo» di Torino, per salutarne la precoce dolorosa scomparsa, del giovane uomo generoso e ricco di talenti, e del critico, il più grande, che fosse mai stato in Italia dopo De Sanctis. Prima era stato un lemma kiplinghiano, il Kipling di Kim (*La luce che si spense*, il primo romanzo dello scrittore anglo-indiano, 1891), autore della sognante giovinezza. Quella luce, che si era spenta sul Podgora (20 luglio 1915), era diventata nel latino scultoreo di Marchesi il “non periturum lumen”. Lume non perituro, luce dunque imperitura, che Marchesi, anche per un suo sentimento tenacissimo di comunista coperto e silente, aveva impresso sulla pietra malatestiana, nel muro sinistro dello scomparso studiolo appartenuto a Serra, per stringere in un muto abbraccio - erano tempi di dittatura - Serra, e il prigioniero, dal novembre 1926, Antonio Gramsci. Caparbia memoria, quella di Marchesi, quasi un gesto di resistenza dell’oppositore clandestino in cattedra, in un anno, il 1935, in cui il fascismo era potuto sembrare invincibile, e il prigioniero Gramsci, scarcerato, sconfitto, avvicinarsi alla fine (1937). Attualmente l’epigrafe, nascosta e celata, non è visibile, *non legitur*, come si direbbe del greco nei codici medioevali. Se ne auspica un ritorno alla visibilità, ai significati espliciti e impliciti di quel *lumen* non perituro del pentametro in clausola. Lo studio dà nozione delle fonti dell’epigrafe, Cicerone, Lucano, Gregorio Magno, e non esclude che altre, fra classiche e medioevali, potranno essere reperite.

Insieme al sapere, a un erudito scintillante bagaglio, a un’ironica e benevola intelligenza, doti, che, a mia memoria, di lui appena più giovane, lo connotavano senza superbia da quando sedeva nei banchi del nostro neoclassico liceo Monti, Carlo ha sempre avuto uno sguardo sottile, duttile e indagatore, acuto, mobile, che penetra ovunque si posi, sollevando veli, rimuovendo ostacoli, stabilendo nessi, sciogliendo le resistenze del tempo, delle cose e degli uomini, degli uomini soli e dei grup-

pi famigliari, e anche, come abbiamo visto, dei nuclei politici. Le dinastie, gli stemmi temporali delle famiglie che affondano nel tempo, e si modificano; le alterne potenze che si succedono nella storia. Tutto ciò che, permutando, si ricrea, secondo un darwinismo non meccanicistico che solo il tatto dello storico è in grado di osservare, registrare e adeguatamente descrivere. Una passione lo scavo di superficie, la configurazione di sistematiche anamnesi, i viaggi *à rebours*, la tecnica di arretrare per scoprire che è stato prima del presente. Per farsi contemporaneo al passato, al tempo prima del tempo. Un patos che si esprime nella ricerca delle origini, un primo istante nel tempo, cuna iniziale delle vite e dei fatti delle vite, sì anche le Vite dei Cesenati che fu un lemma del nostro indimenticato e fraterno Pier Giovanni Fabbri, da cui sciogliere, con il lungo rosario dei suoi saperi, enigmi e misteri.

Così Renato Serra, il concittadino precoce maestro di critica letteraria, e non solo, il Serra intelletto *naturaliter* teoretico, implicato con la storiografia e le aporie della storia, il Serra a suo modo prodigiosa alternativa a Croce e all'idealismo, hanno potuto beneficiare dei metodi e criteri di Dolcini, come questo aureo libretto ci mostra. Lo studioso domina l'estesa, ormai secolare, bibliografia, interviene sul suo autore, là dove altri non era intervenuto, autore molto amato, non solo, profondamente rispettato nelle ragioni inquiete del suo interrogarsi, oltre che nel dubbio implacabilmente metodico. Qui Dolcini scruta Serra da vicino nel confronto con Croce. E se ne vedono i frutti.

Il filosofo napoletano portava a Serra e alle sue meditazioni sul tempo della storia una seria (e operosa) attenzione, fattiva e solidale, ma perché - si chiede Dolcini - Croce non fu disposto a pubblicare quei pensieri dell'interlocutore, che tanto lo avvincevano e manifestamente lo turbavano, sulla sua rivista, «La Critica», sua la rivista e di Giovanni Gentile (lui sempre disinteressato a Serra, di cui aveva ignorato anche lo scritto sul Fra' Michelino), rinviandone invece la pubblicazione a riviste di militanza letteraria («La Voce», o altre testate), che Serra ave-

va sempre sentite estranee, e alle quali non si sarebbe affidato? E non per chissà quale alterigia, ma per un'inconciata, inconciliabile, separatezza.

Forse che la storia configurata da Serra, storia in frantumi, quel dramma agnostico, che passava da un romanzo di Kipling (capitolo XI), dalla fine del monologo interiore di Kim alla porta della verità, e l'arrivo del santone indiano, era solo letteratura? Vi si attuava la radicale demolizione del concetto di documento come espressione della realtà, scissa e divelta ogni fedeltà alla verità dell'esistenza. Il suo pirronismo dalle infinite derive sconfinava nel vuoto cosmico. Forse che era un'acrobazia della mente da interessarne i letterati, usi a dilettersi coi paradossi, giocolieri della parola? No, era un pensiero saldo, e non transigente, quella negazione. Sia pure in una forma negletta e provvisoria (che tale rimase). Che un documento altro non esprimesse che sé stesso. Altrettanto saldo (provocatorio, e allarmante) il pensiero che la storiografia, vale a dire la conoscenza vidimata e ufficializzata dalla civiltà, nei libri e nelle scuole, la logica del vivere associati, altro non fosse che un labirintico gioco di specchi, una collezione di feticci. La narrazione che gli uomini, bisognosi di un qualche senso compiuto, avevano riservato a sé stessi. Gli storici avrebbero dovuto cambiare mestiere, e gli archivisti, tutti i ricercatori, e i cercanti a vario titolo, e, perché no, anche i bibliotecari. Positivisti e idealisti, erano tutti serviti. Infranto il blasone dello storicismo, pilastro della cultura nazionale. Serra non era solo, navigava in una corrente dove era anche Marcel Proust (non bisogna avere paura di fare i nomi, esorta Dolcini). In *Abbozzi di prefazione al Contre Sainte-Beuve* si legge: «Quel che l'intelligenza restituisce sotto il nome di passato, non è tale». Da qui, da questa ansa nascosta del fiume, cominciava a fluire la *Recherche*, l'opera letteraria più grande del XX secolo.

Ed ecco la scossa che ci comunica Dolcini, con la sua lettura e il suo sommo punto di domanda. Non ci avevamo pensato, non avevamo fatto caso al particolare, che tale non era. Il particolare era nella riserva di Croce, non detta, ma che Dolcini è